

Nel silenzio di Maria l'attesa di ogni croce

Nel Triduo pasquale celebriamo il compimento del disegno divino, l'amore che rigenera ogni vita. In questo inedito madre Cànopi invita a vivere la speranza nel Figlio al fianco della Madre «Entriamo con Lei nel cuore di questo sconvolgente mistero, che arriva fino alle estreme conseguenze, portando noi, per attrazione, oltre la chiusura dell'egoismo, oltre la follia del peccato, oltre la disperazione della morte»

Di ANNA MARIA CÀNOPI

«Quando venne l'ora, Gesù prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: "Ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione..."» (Lc 22,14-15). Tutta la vita di Gesù Cristo gravita verso questa ora; ogni atto, ogni gesto, ogni parola la prefigurano. Nell'ora del battesimo sulle rive del Giordano, Egli è indicato alle folle da Giovanni Battista come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29). Nel suo primo "segno" compiuto alle nozze di Cana (Gv 2,1-11), mutando l'acqua in vino, anticipa il dono del suo sangue versato sulla croce per la purificazione del mondo. Il miracolo della moltiplicazione dei pani è segno dell'Eucaristia, Pane di vita per la salvezza di tutta l'umanità (Gv 6,1-58).

Dall'infanzia alla morte, tutto è da lui vissuto e compiuto come oblazione, come offerta di se stesso, in totale adesione al disegno salvifico del Padre. Di questo si è ben accorta la Vergine Maria che a Cana, con l'autorevolezza della sua divina maternità, anticipa quell'ora e già vi entra come discepola silenziosa e fedele, seguendo il Figlio, passo passo, fino al Calvario, là dove diviene Madre della Chiesa. Entriamo con lei nel cuore di questo sconvolgente mistero di amore, di questa "follia d'amore" che arriva fino alle estreme conseguenze, portando noi, per attrazione, oltre la chiusura dell'egoismo, oltre la follia del peccato, oltre la disperazione della morte.

Due abissi si incontrano nei santissimi giorni del Triduo Pasquale, che ogni anno si rinnova per chiamarci ancora, per vincere la nostra sordità, per risvegliare la nostra libertà, per squarciare le tenebre del mondo. Solo l'amore può questo: l'amore vero che sa che la "perdita" totale di sé si cambia in guadagno incommensurabile per gli altri. Per questo Gesù non esita a compiere, lui, Maestro e Signore, il gesto del servizio più umile, perché l'amore inizia dall'umiltà e di umiltà si riveste, sempre.

Gesù, dunque, siede a mensa con i suoi discepoli per consumare la cena pasquale, quando avviene l'inatteso, l'imprevisto che sconvolge i Dodici, che sempre di nuovo ci sconvolge. Con gesti calmi e compiuti con estrema semplicità, Gesù si alza da tavola, depone le vesti, si cinge un asciugamano intorno ai fianchi, prende la brocca, versa l'acqua nel catino, lava i piedi dei discepoli e li asciuga. È il compito dello schiavo. Si comprende la reazione di Pietro: «Signore, non mi laverai mai i piedi!» (Gv, 13,8). Tale protesta dimostra che egli ha un concetto altissimo del suo Maestro. Ma ancora non ha compreso – come noi non comprendiamo – che la schiavitù d'amore, quella che ti lega indissolubilmente al più piccolo, al più povero, al più disprezzato è la regalità più alta, che dà senso pieno al vivere e al morire. Con la lavanda dei piedi, Gesù si offre come modello del servizio, come icona della carità. I discepoli devono ricevere da parte del Maestro questo servizio per diventare a loro volta capaci di compierlo: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv, 13,8), se non ti laverò non diventerai capace di amare come amo io, di servire come io sono venuto a servire, non diventerai capace di lavare i piedi ai tuoi fratelli, di purificarli, di santificarli dando la tua vita per loro. Poi, sedutosi, Gesù pone la domanda: «Sapete ciò che vi ho fatto?» (Gv, 13,12), una domanda che da allora continua a risuonare nei cuori.

Non soffochiamola! Di anno in anno, celebrando la Pasqua, vivendo, possiamo dire di "sapere" un po' di più? Di avere cioè un po' di più sperimentato quello che il Signore ha fatto per noi? Possiamo dire di essere diventate o di star diventando persone più pasquali, sempre più conformi a Gesù? Come lo sto imitando nel suo abbassamento d'amore?

La pagina evangelica ci interroga. Sappiamo bene che in quest'ora suprema – ma ogni istante della vita è ora suprema – gli animi si dividono. Lo sa soprattutto Gesù, e accetta: accetta il sonno e la fuga dei suoi discepoli, il rinnegamento, persino il tradimento, perché sa che, attraverso “il più grande amore”, tutto diventa mistero di glorificazione, a prezzo della più grande lotta. Notte del Getsemani, notte del pianto di sangue, notte della tristezza mortale, della decisione suprema:

Gesù «cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”» (Mc 14,35-36). E questa è già l'ora della vittoria: l'ora del rinnovato sì alla missione affidatagli dal Padre: luce di un sì che rischiarava le tenebre della morte. E permette di affrontare la morte: la morte di un'iniqua condanna accolta in silenzio, già abbracciando in sé tutti i condannati, senza nome e senza volto, dei nostri colpevoli rifiuti, delle nostre impietose omissioni, della nostra tragica indifferenza.

Salì Gesù l'erta del Calvario, percorre la sua umiliante Via Crucis, cadendo e ricadendo, alzandosi e rialzandosi, usque in finem, fino alla vetta, ancora e sempre in forza del più grande amore: più grande dello sfinimento, più grande dello scherno e delle urla dei passanti, più grande del mistero di iniquità che cerca di schiacciarlo. E Maria cammina con lui: i loro sguardi si incontrano in un silenzio più intenso di ogni parola. Con lui camminano le pie donne, con lui il discepolo amato, la Veronica, Simone di Cirene... Presenze di luce e di consolazione, angeli che sempre il Padre manda all'uomo che sale il suo Calvario. E la Croce è eretta. Là pende come malfattore il giusto, come peccatore l'innocente, come ludibrio delle genti il redentore dell'uomo.

In un tempo che non ha tempo, risuonano alte e profonde le parole del Figlio al Padre, del Figlio alla Madre, del Fratello ai fratelli, dell'Uomo alle moltitudini di ogni razza, lingua, popolo e nazione. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). È il grido che sale dalla massima distanza dell'uomo da Dio, il grido dell'ateo nascosto in ogni cuore. Gesù lo fa suo, lo assume, in un atto di amore estremo. E subito, lì, sulla Croce, la voce del Figlio, già risorge: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc, 23,34). «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc, 23,46). Ti affido il mio spirito, ti affido i miei fratelli, perché di loro, della loro vita, della loro salvezza ho sete. Ho sete di accoglierli, oggi, nella tua casa, nel tuo regno d'amore. E perché tutto sia veramente compiuto, a te, o Madre che presso la croce stai, chiedo di essere loro Madre, di essere presente presso ogni croce, perché mai nessun uomo muoia solo e dimenticato, mai ceda alla disperazione. Sì, tutto è compiuto, nel dono più grande.

È un silenzio mai prima vissuto. Silenzio di inaudito dolore e di incredibile speranza. Silenzio di lutto e di morte, silenzio di speranza contro ogni speranza. Una speranza che rischiarava le tenebre più fitte, le notti più buie, con la prima luce di un'alba inattesa. Corrono le pie donne al sepolcro, corrono per un rito funebre, e sono avvolte dalla luce del Sole.

Il silenzio è finalmente spezzato dalla Parola risorta. Parola di vita che chiama per nome; Parola di consolazione per chi piange; Parola di pace per chi è stretto nella paura; Parola di speranza per chi è triste e desolato; Parola di fede per chi è nel dubbio; Parola di amore che invia lontano, a tutti i fratelli, fino agli estremi confini del mondo; Parola di sottile silenzio per chi tutto custodisce nel suo cuore; Parola di eternità che attira in alto lo sguardo, al cielo. Là dove il Padre attende di riabbracciare i figli perduti e ritrovati, a prezzo del più grande amore.

IL MISTERO RIVELATO/1

Resistere senza uccidere non è fuga dalla storia, è generare diverso futuro. Con la penna e con l'anima Inizia qui il commento del libro di Daniele, un testo importante nell'economia della Bibbia, che ci mostra la via di una resistenza nonviolenta nei tempi delle persecuzioni degli imperi

Stracciavano i libri della Legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco. Mettevano a morte, secondo gli ordini, le donne con i bambini appesi al collo e con i familiari...

Tuttavia molti in Israele preferirono morire pur di non contaminarsi con quei cibi e non disonorare la santa alleanza. Primo libro dei Maccabei 1,56-63

Di LUIGINO BRUNI

La maggior parte delle parole bibliche sono lontane dal nostro mondo, dal nostro linguaggio, dai nostri codici simbolici, dalla descrizione che facciamo dei problemi della nostra vita. Eppure quando iniziamo a frequentarle intuivamo che sono anche il nostro ambiente spirituale, ci sentiamo a casa. Perché avvertiamo che prima delle parole che ci raccontano fatti e sentimenti ci sono i fatti e i sentimenti espressi e raccontati dalle parole.

Fatti e sentimenti di uomini e donne come noi, lontani, certo, ma anche molto vicini, di certo più vicini delle loro parole. Le parole nella scrittura non sono i suoi unici protagonisti. Prima ci sono fatti, esperienze, ci sono persone, c'è Dio. La sfida di ogni lettore e commentatore della Bibbia sta nel provare ad arrivare alle parole, toccarle, capirle, amarle, accoglierle così come sono, e poi farsi portare da loro ai fatti e alle esperienze che le hanno precedute.

Quando invece le parole diventano l'unico e ultimo incontro, le parole da porta diventano muro, che invece di aprire il discorso sull'uomo e su Dio lo chiudono – è anche questa dimensione della parola e delle parole che rende possibile e legittimo tradurre le poesie in lingue molto diverse da quella nella quale furono scritte dai poeti:

prima delle parole ci sono emozioni, sentimenti, c'è un'anima che possiamo capire in tutte le lingue del mondo. Le parole dei Vangeli, ad esempio, sono la presenza vera di Gesù più vicina ai fatti, ma non esauriscono la persona di Gesù né l'esperienza della Chiesa primitiva. La Scrittura contiene la Legge e i profeti, ma non li esaurisce, e così ci ricorda anche che noi siamo di più della somma di tutte le nostre parole e di tutte le parole della Terra.

La parola è la casa della realtà. Quindi non è la realtà: è solo la dimora, non i suoi abitanti. Per non incontrarci soltanto con la casa della rivelazione biblica ma con la rivelazione stessa, occorre farla uscire di casa, chiederle di disvelarsi, scovarla dal suo nascondiglio, toglierle le catene e vederla uscire dalla caverna. Una casa da cui non si può uscire si chiama prigione.

La parola si apre se la liberiamo dalle parole. Leggiamo il Vangelo di Luca (13,9-1), sentiamo subito di essere noi quel fico sterile, e proviamo l'angoscia del giudizio ormai imminente. Poi entriamo dentro quella parabola, e ci accorgiamo che sono duemila anni che il fico ha un altro anno. La Bibbia, tutta la Bibbia, è il 'vignaiolo' che ogni giorno implora per noi un anno in più.

Il libro di Daniele è uno splendido palazzo, pieno di colori, di ambienti, di balconi e di giardini, ma con pareti molto spesse. La sua complessità emerge subito già dagli elementi esterni e redazionali. È un libro che il canone latino inserisce tra i profeti dopo Ezechiele e quello ebraico mette tra i ketubim, cioè gli scritti agiografi, come il libro di Ester.

È narrativamente collocato nel contesto dell'esilio babilonese (VI sec a.C.) ma è stato scritto, o quanto meno terminato, nel II secolo a.C.. È redatto in tre lingue, ebraico, aramaico e greco. Per alcuni è un libro apocalittico per altri no; per alcuni è libro profetico, per altri figlio della tradizione sapienziale; per qualcuno è libro essenziale per comprendere l'intero messaggio biblico, per qualcun altro solo un bel racconto edificante; alcuni pensano che i passi dei Vangeli influenzati da Daniele siano i migliori, altri i peggiori. Il libro venne attribuito idealmente a Daniele, un nome che significa 'chi mi giudica è Dio', un personaggio mitico che ritroviamo in Ezechiele, come un antico e misterioso uomo giusto: «Anche se in quella terra vivessero questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo sé stessi, oracolo del Signore Dio» (Ez 14,14).

Se prendiamo sul serio il riferimento narrativo (non storico) a Daniele nel libro di Ezechiele, la vicinanza con Giobbe e Noè ci può suggerire alcune prime coordinate del libro – nella Bibbia difficilmente una parola è scelta a caso, soprattutto se è un nome di persona. Giobbe e Noè sono chiamati 'giusti', una parola che nella Bibbia dice molto, quasi tutto per qualificare moralmente una persona. Non tutti i protagonisti della bibbia possono essere chiamati giusti, neanche i primi protagonisti (Davide o Giacobbe, per esempio).

Anche Daniele si rivelerà un uomo giusto. Noè e Giobbe hanno affrontato un grande pericolo e sono usciti salvi, sono usciti dalla loro fossa – come Daniele. Incontrare il nome di Daniele significa allora sapere che ci attende il racconto di un giusto che, in un diluvio personale e collettivo, sta per iniziare una storia di salvezza. Il libro di Daniele è stato infatti scritto mentre il popolo si trovava, come Giobbe, su un mucchio di spazzatura, e cercava di capire il senso religioso di quella grande sventura: le tremende persecuzioni di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.), narrate dai Libri dei Maccabei.

Siamo quindi in pieno periodo ellenistico, quando nell'aria medio-orientale si diffondono la lingua, la cultura, i costumi e la religione dei greci. Il popolo di Israele ebbe un rapporto ambivalente con l'ellenismo. Una parte del popolo, forse la maggioranza, subì il fascino di quella cultura forte e della sua saggezza. Certamente ne restarono ammaliati alcuni dei sacerdoti giudei di Gerusalemme – Gesù, un fratello di Onia III il sommo sacerdote di Gerusalemme, cambiò il nome in Giasone, e un altro prese il nome di Menelao. Un libro scritto in un tempo tremendo per Israele e quindi ambientato in un altro tempo tremendo, l'esilio babilonese.

Un contesto storico che spiega anche la vena apocalittica ed escatologica che attraversa il libro. L'apocalisse, da 'rivelazione' (di misteri e di cose nascoste), è una espressione del genere letterario dell'escatologia, cioè dell'interesse per la fine, per gli ultimi tempi della storia della salvezza e della salvezza umana. Ha a che fare con il destino ultimo, con la decifrazione di segni che annunciano prima distruzioni e una fine

e poi una novità che dovrà arrivare: quella del 'Figlio dell'Uomo' e del 'giorno del Signore', dovrà iniziare un altro Regno. Elementi apocalittici erano presenti anche nei profeti maggiori, in Isaia (24-27) ed Ezechiele (38-39) soprattutto, e in molti dei profeti cosiddetti minori. Il II secolo vide però una ricchissima e originale stagione apocalittica che confluirà soprattutto nella letteratura apocrifia dell'Antico Testamento, di cui i Libri di Enoc sono la parte più conosciuta. Daniele ha elementi comuni con questa letteratura, ma ha anche qualcosa di nuovo e di diverso.

In comune con le apocalissi ci sono la persecuzione, il tentativo di proteggersi dall'invasione della cultura greca, il bisogno di non perdere l'anima e quindi la fede nel proprio Dio diverso, YHWH, di credere ancora all'alleanza e alla promessa. Il popolo era minacciato dalle persecuzioni e, soprattutto, dall'imperialismo culturale che stava facendo dimenticare un'altra storia e un altro Dio.

Questi testi nacquero infatti da comunità escatologiche e messianiche che cercarono rifugio in luoghi protetti, che mentre fuggivano dalle persecuzioni cercavano un nuovo fondamento della loro fede. Mentre la terra promessa era occupata dall'ennesimo impero, il tempio di Gerusalemme riempito da nuovi dei e tra questi l'altare di Zeus, quelle comunità oppresse di fedeli sentivano il dovere di cercare nuovi racconti, una nuova narrativa, una nuova-antica fede.

Nell'esilio babilonese gli scribi ebrei iniziarono a scrivere i libri della storia della salvezza (Genesi, Esodo ...) e alcuni profeti grandissimi scrissero i loro libri (Ezechiele e il Secondo-Isaia). Quattro secoli dopo, nell'occupazione ellenistica e nella persecuzione di Antioco, altri scribi scrissero altri libri, e in un tempo ormai senza profeti 'crearono' un loro profeta perché potesse dire al popolo parole simili a quelle che lo avevano salvato lungo i fiumi di Babilonia:

e nacque Daniele, un libro della resistenza civile, in questo simile all'Apocalisse del Nuovo Testamento. Ecco perché «solo i sopravvissuti della Shoah, gli scampati a Hiroshima, i veterani del Biafra, le vittime delle tante tragedie del Medio Oriente potrebbero recepire la testimonianza di Daniele» (W.S. Towner, 'Daniele'). E oggi gli sfollati dell'Ucraina, e tutti coloro che cercano un altro futuro migliore in un presente tremendo, fuggendo con 'i figli appesi al collo'. L'apocalittica fu anche una risposta alla delusione religiosa e politica, fu elaborazione del lutto di un popolo che non vedeva realizzarsi la grande promessa, fu la possibilità di poter continuare a sperare, di cercare un senso al grande male, loro e del mondo.

Inoltre, evocare i nomi dei profeti, scrivere di visioni, di cielo e sogni, di angeli e demoni, era anche una polemica verso una religione ebraica tornata sacerdotale, incentrata su sacrifici e liturgie senza profezia. Si può cambiare questo mondo sognandone un altro. Quelle piccole comunità di resistenti, fragili e vulnerabili, forse gruppi di Asidei (gli Hassidim: i pii), qualche decennio più tardi diedero vita alle comunità di Esseni, di Farisei, al movimento del Battista e anche a quello di Gesù – il libro di Daniele è stato trovato in molte copie nelle grotte di Qumran.

C'è infine un elemento stupendo. La comunità che scrisse Daniele, diversamente dai Maccabei, erano nonviolente. Non presero le armi contro i re stranieri. Abbracciarono la penna e l'anima: in quella persecuzione prepararono e scrissero.

La preghiera collettiva che fiorisce in scrittura è sempre stata un'alta forma di resistenza nonviolenta, diversissima ma non meno efficace di quella della armi. Il libro di Daniele ci dice che visioni, angeli, sogni, numeri, draghi e storie di ragazze violentate (Susanna) possono diventare altri strumenti per cacciare via dittatori stranieri e per difendere una storia e un'identità nazionale.

Antioco IV e i suoi colleghi sono passati, con la loro cattiveria insieme alle armi dei Maccabei. Le preghiere e le parole di quelle comunità nonviolente di resistenza sono invece rimaste. Sono arrivate fino a noi, e da oltre due millenni sono sentinelle di un'alba che arriverà perché non può non arrivare. Che deve arrivare presto, che deve arrivare oggi.

La resistenza dell'anima non è fuga dalla storia, è generare diversamente un futuro migliore del presente perché nato dalla mitezza forte di una resistenza di pace. Beati i miti, erediteranno la terra. Chissà quanti oggi nei rifugi, nei campi, nei bunker, sul fronte ucraino-russo, stanno generando, con l'anima e con la penna, una nuova terra: «Ma nel mio cuore nessuna croce manca. È il mio cuore il paese più straziato» (Giuseppe Ungaretti).